

Ricordi della guerra 1915-1918

di **Francesco Codellia**

Gorizia, marzo 1975

Per gentile concessione di Luisa Codellia

PRESAGIO DI GUERRA

Ho un ricordo che risale al 5 maggio 1915. Frequentavo la scuola preparatoria slovena in via Croce.

Si usava allora effettuare nel mese di maggio una gita scolastica che di solito consisteva in una lunga passeggiata nei dintorni della città, oppure in un breve viaggio con la ferrovia.

Quell'anno era stato fissato l'itinerario fino a Quisca sul Collio e di lì fino a Plava dove prendere il treno per rientrare a Gorizia.

Era una bella giornata primaverile e noi ragazzi eravamo felici di poter trascorrere un giorno di vacanza in mezzo al verde dei colli.

Mi ero preparato con entusiasmo e questo avvenimento già parecchio tempo prima risparmiando dei soldi per godermi la merenda che avrei consumato quel giorno e poiché in quell'occasione ci era consentito fumare, avevo fatto le necessarie provviste.

Nella tabaccheria di via Carducci avevo acquistato un pacchetto di trinciato, una scatola di tubetti per sigarette e la macchinetta a mano per confezionarle nonché i fiammiferi che allora in dialetto si chiamavano «i fulminanti». Mi era rimasto qualche soldo per le gazzose conosciute da noi con



Fig. 1. La numerosa guarnigione di Gorizia, costituita da reparti dell'esercito permanente, era già partita per il fronte orientale nell'agosto del 1914, lasciando il posto e il compito della vigilanza al confine con l'Italia a qualche sparuto battaglione di fanti «Landsturm», la milizia territoriale che veniva costituita solo in tempo di guerra con i richiamati delle classi anziane. La foto ritrae la 3ª Compagnia del «k.k. Landsturm-Marschbataillon Nr.13», (13° battaglione di marcia della Milizia Territoriale austriaca), all'epoca accasermata al castello di Gorizia. Alla fine di aprile 1915, quando ormai i rapporti con il Regno d'Italia mostravano evidenti segni di deterioramento, i comandi austriaci iniziarono a configurare dei piani di difesa lungo tutto il corso dell'Isonzo. Le prime postazioni furono quindi scavate ai primi di maggio sul Calvario e nella zona di Oslavia.

il nome di «passerette» e la cui caratteristica consisteva nel fatto che erano chiuse da una pallina di vetro di uno spessore abbastanza consistente. Per aprirle bisognava premere la pallina verso l'interno della bottiglietta. Qualche panino e il dolce era stato preparato a casa dalle mani della mamma. Così col pacchetto delle mie provviste e dopo le raccomandazioni materne, mi ero incamminato con i miei compagni ed i professori verso Oslavia.

Arrivati nei pressi di questa località incominciai a notare uno spettacolo inatteso e insolito. S'incontravano qua e là gruppi di soldati anziani che stavano scavando camminamenti e trincee. Mi sembrava fosse un tipo di esercitazione militare, ma continuando il cammino la cosa non parve più quella. E l'impressione che allora provai fu il mio primo sentore di guerra. Fino a quel momento della guerra avevo sentito parlare, ma nulla ancora avevo visto. (FIG. 1)

LAVORO VOLONTARIO IN ISTRIA

L'anno scolastico era stato concluso bruscamente causa lo scoppio della guerra. Molti cittadini avevano già abbandonato la città poiché il fronte era troppo vicino. Prima che le scuole a Gorizia si chiudessero, era stata fatta propaganda fra gli studenti affinché sui presentassero ad aiutare le famiglie degli agricoltori che erano rimaste senza i loro più validi uomini richiamati sotto le armi. Molti giovani avevano risposto con entusiasmo a questo appello e così anch'io scrissi a un mio condiscipolo di Erpelle Cosina (Istria) perché mi trovasse una famiglia di contadini dove avrei potuto portare il mio contributo ai lavori agricoli della stagione. La mia offerta fu ben presto accolta e fui assegnato a collaborare in una famiglia di Erpelle Cosina che aveva un podere di media grandezza e in cui erano rimaste per lavorarlo soltanto le braccia della massaia e del vecchio padrone. Questa occasione che avevo cercato era stata per me un'avventura piacevole e interessante.

Anche l'ambiente carsico paesaggistico aveva un suo fascino e quelle macchie di pini sparse tra la campagna costituita da fertili doline in cui la terra era rossa, rappresentava per me una novità. Mi dedicai con entusiasmo al compito che mi era stato affidato, ma la mia capacità di svolgerlo non era sempre pari al mio fervore.

Il mio compagno m'introdusse nell'ambiente paesano e feci

conoscenza con un ex finanziere austriaco che mi raccontava i fatti più salienti del suo servizio e trovava in noi l'occasione di comunicare le sue esperienze che alle contadine ed ai vecchi del luogo non avevano mai destato interesse.

Il ritrovo era nel suo «*gloriette*» dove c'era un pozzo e vasi di fucsie e gerani coltivati dalla moglie sua. L'ex finanziere aveva il volto incorniciato da una folta e lunga barba grigia e il suo aspetto era imponente e patriarcale.

Era sempre disponibile e quando lo cercavo ero certo di trovarlo seduto nel suo solito posto e di poter godere la sua compagnia. Un giorno oltre al suo racconto mi aveva offerto anche le albicocche dolci e mature del suo orto.

In quel periodo i lavori agricoli comprendevano: la mietitura del grano, la falciagione, il trasporto e la conservazione del fieno.

La mietitura era durata una decina di giorni sotto il sole caldo, ma che affrontavo con disinvoltura poiché ci avevano suggerito di unire al nostro consueto corredo anche un grande cappello di paglia ed io avevo seguito quel consiglio. Possedevo un largo cappello che serviva ottimamente allo scopo.

La falciagione era molto più difficile della mietitura, perché bisognava saper maneggiare un attrezzo ben più grande del falchetto e l'erba era molto più dura del grano e cresceva sopra un terreno accidentato e sassoso.

Una volta un contadino che mi

aveva scorto intento al lavoro aveva commentato: «Qui le pecore si troveranno bene!» Ed io: «Perché?» - Quando lei falcia, lascia per loro una buona parte dello stelo d'erba - era stata la sua risposata!

Il trasporto sia del raccolto del grano che di quello della fienagione veniva fatto con il carro tirato da due buoi. Questo non era così difficile come il falciare, perché lo avevo imparato già nei campi vicino a casa osservando i contadini che guidavano i loro buoi.

REQUISIZIONE DEI BENI DI UN CITTADINO REGNICOLO

Abitavo con la mia famiglia in via Cappellaris 11 in una casetta unifamiliare fatta costruire nel 1909 da mio padre con i suoi risparmi e con un mutuo. In quel rione i dipendenti degli uffici statali avevano avuto la possibilità di trovare lotti di terreno ad un prezzo modesto e così là erano sorte molte case del tipo unifamiliare e lo stesso era avvenuto anche in altri rioni come in via Leopardi, in via Brigata Casale ecc.

La nostra casa era in posizione tale da dominare senza alcun ostacolo i luoghi intorno alla città dove si sarebbe svolta la guerra fino all'8 agosto 1916, data dell'occupazione di Gorizia da parte dell'esercito italiano.

Ero rimasto in quella casa fino al 7 agosto 1916 senza subire danni dagli attacchi della fucileria e dai bombardamenti che provenivano dalle postazioni del fronte. Così avevo assisti-

to all'abbandono delle case da parte degli abitanti del nostro rione mentre la mia famiglia aveva continuato ad abitare là. Ai miei genitori erano state affidate le chiavi delle case da parte delle famiglie che le avevano abbandonate per mettersi al sicuro in qualche località più lontana dal fronte.

Non frequentavo più la scuola che ormai era stata chiusa prima del tempo per causa della guerra e lo stesso valeva anche per i miei fratelli e per le mie sorelle. Prima di recarmi a lavorare in Istria, mi ero preoccupato, forse suggestionato dalla visione di tanti partenti, di confezionare uno zaino per ogni componente della nostra famiglia. Ero io il maggiore dei figli. Avevo alcuni amici fra gli ex miei condiscipoli e uno di questi era Alfonso, figlio dei conti Baguer, che abitava nella casa dei padroni del padre in piazza Catterini. Poi c'era un altro ragazzo che abitava in via Orzoni con la madre e altri quattro fratelli. Questi miei amici, come me si dilettavano di strimpellare il mandolino e la chitarra, mentre io mi arrangiavo anche con il violino.

Il nostro repertorio era formato dalle melodie allora in voga, e ricordo che una sera ci eravamo riniti nel parco dei conti Baguer per il nostro concertino quando ad un tartito fummo circondati da alcuni soldati che, nel deposito di ghiaccio, situato nel parco avevano il loro quartiere. (Quel ghiaccio che proveniva dalle grotte dell'altipiano di Ternova, era conservato in un

sotterraneo nel quale, prima della guerra veniva refrigerata la birra di alcuni spacci della città). Grande fu la nostra sorpresa, ma nulla di male ci accadde. I soldati ci invitarono a proseguire con la nostra musica e così ci sorprese la notte e l'ora del coprifuoco. Poi gli ufficiali ci offersero delle sigarette e disposero perché fossimo accompagnati alle rispettive abitazioni.

Un giorno, ritornando dalla città, prima di arrivare nella via Buffolini, fui attratto dalla vista di alcuni poliziotti in divisa, che di solito prestavano servizio al Commissariato di piazza Grande, che stavano forzando la porta d'ingresso di una villa di proprietà di un regnicolo. Poi seppi che ne era stata ordinata la perquisizione. Il fatto mi impressionò perché conoscevo di vista quel proprietario che per me godeva di molto prestigio poiché si dedicava allo sport ciclistico che in quell'epoca non era ancora molto diffuso. La sua bicicletta era del tipo di quelle di corsa e la sua tenuta sportiva era irreprensibile. Questi particolari suscitavano in me una grande attrattiva. Ora che la sua dimora venisse così violata mi aveva prodotto non poco turbamento poiché grande era il fascino che egli esercitava nel mio ingenuo mondo di adolescente (FIG. 2).

SI FORMA IL CORO DELLA CHIESA DI SANT'ANTONIO NUOVO

Già prima dello scoppio della guerra facevo parte del coro ma-



Fig. 2. Il 31 maggio 1915 si installò nel Palazzo di Giustizia di Gorizia il generale Zeidler capo della 58^a divisione austro-ungarica preposta alla difesa di Gorizia. Con l'arrivo di questa unità, veterana del conflitto con la Serbia, la vita civile in città subì un brusco mutamento. Venne instaurato il coprifuoco, i servizi postali furono soggetti a censura militare, il servizio tranviario sospeso e per uscire o entrare in città si necessitava di un permesso rilasciato dai militari. In città la polizia politica e la gendarmeria erano autorizzate a continue irruzioni in case private, a fermi e interrogatori di chiunque suscitasse sospetto specialmente di irredentismo e di spionaggio. In questo ambito i cittadini italiani (regnicoli) residenti a Gorizia erano già stati allontanati nell'ultima settimana di maggio. I maschi che non erano riusciti a ritornare in Italia furono internati in campi di prigionia, le donne i bambini e gli anziani caricati sui treni rientrarono in Italia via Svizzera. Circa duemila persone lasciarono la città. Molti di essi, giunti soprattutto dopo il 1905 come maestranze per la costruzione della ferrovia Transalpina, avevano proprietà e casa propria che dovettero abbandonare. I loro beni furono i primi a subire vandalismi e spogliazioni.



Fig. 3. Il paese di San Floriano, occupato dagli italiani alla fine di maggio, venne pressoché raso al suolo dalle artiglierie austriache nel corso dell'estate 1915 durante le prime due battaglie sull'Isonzo che si svolsero in maniera cruenta sui dossi verso Oslavia. Il campanile, osservatorio dell'artiglieria italiana, fu ripetutamente colpito come pure la chiesa. Il colpo di grazia lo ricevette da un colpo di un grosso obice da 305 mm posizionato nel bosco del Panovitz. L'osservatorio fu trasferito a Quisca, in posizione più protetta.

schile di voci virili e bianche della chiesa della Castagnevizza. Le voci virili erano quelle dei frati e le altre erano quelle di molti ragazzi dell'età tra i 10-12 anni che abitavano nelle vie non molto distanti dalla chiesa. L'istruttore del coro era l'organista padre

Alessandro. Dopo lo scoppio della guerra l'attività del coro era cessata e in me era rimasto però sempre vivo il desiderio di riprendere quell'attività.

Nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo celebrava la messa don Quaglia che era giunto a Gorizia come profugo da Nogradredo sua parrocchia fino allo scoppio della guerra. Venuto a conoscenza che fra i fedeli che frequentavano la chiesa di San Antonio, c'erano delle brave coriste, le aveva interessate perché procurassero gli elementi necessari per istruire un coro per la nuova chiesa.

Così anch'io fui chiamato e insieme ad altri ragazzi entrai a far parte del coro che veniva diretto da Luigi Bratus, un eccezione in fatto di musicalità poiché a 12 anni suonava già l'organo e si disimpegnava molto bene nell'insegnamento dei nuovi brani che venivano eseguiti dal coro durante la celebrazione delle funzioni religiose. Così anche se ogni giorno scoppiano gli shrapnels e le granate nella città e cadevano talvolta anche le pallottole della fucileria, il canto ci faceva dimenticare per qualche momento gli orrori della guerra che infuriava.

CROLLA IL CAMPANILE DI SAN FLORIANO

La mattina del 20 settembre l'aria era limpida e il cielo terso. Osservando la linea del fronte notai sul campanile della chiesa di San Floriano una grande bandiera tricolore così lunga che mi sembrava toccasse il terreno. Dalla vivaci-

tà dei colori compresi che era stata appena confezionata. Non poca curiosità destò in me quella novità e rimasi sulla strada dietro casa mia ad osservare il fatto eccezionale. Verso le 9.45 si udì lo sparo del 305 proveniente da Valdirose. Cercai subito sull'orizzonte la fumata dell'esplosione di un proiettile e la vidi sopra il campanile della chiesa di San Floriano. Dopo un quarto d'ora partì un secondo colpo che mi sembrò provenisse sempre dalla stessa parte. Dall'intensità del sibilo della traiettoria percorsa dal proiettile compresi che doveva trattarsi di un grosso calibro e quasi subito dopo vidi piegarsi il campanile e scomparire in una grande nuvola di fumo e a ciò dopo qualche istante seguì il fragore dello scoppio. Lo spettacolo produsse in me una grande impressione.

Il giorno seguente raccontando il fatto al quale avevo assistito mi venne data questa spiegazione. Mi dissero che il 20 settembre veniva celebrato ogni anno in Italia e che perciò era stata esposta quella bandiera che gli Austriaci avevano preso di mira (FIG. 3).

IL PONTE INCENDIATO

Il ponte di Piuma era un obiettivo molto importante e giornalmente per un lungo periodo di tempo notavo che le artiglierie italiane sparavano in quella zona. Le case intorno al ponte erano ridotte in macerie. L'obiettivo doveva essere difficile e la mia inesperienza

non poteva trovare la causa di questa difficoltà.

Un giorno però mi sembrò che il fumo, che saliva molto spesso dal luogo in cui si trovava il ponte di legno, fosse provocato da un incendio. Spinto dalla curiosità insieme a due ragazzi non meno curiosi di me andammo, nell'ora del crepuscolo, a vedere quello che là era accaduto.

Passammo accanto alle rovine di tutte le case del rione che erano state colpite dalle granate alcune incendiarie. Proprio alla testa del ponte vidi aperta una voragine in fondo alla quale scorreva il fiume.

Il primo tratto del ponte di circa sei metri era crollato e dal di là di questo vuoto ci giunse una voce che gridava: - Nem Sabat! - Queste furono le parole che noi udimmo. Non so se corrispondessero realmente a quelle che erano state pronunciate, ma dal tono perentorio capimmo di trovarci dinnanzi ad una sentinella che ci ordinava di ritirarci e noi ubbidimmo. Da quel giorno cessò il bombardamento di quell'obiettivo che ormai era stato colpito. E appena dopo la guerra, visitando al zona, compresi l'importanza della distruzione di quel ponte indispensabile agli Austriaci che ne avevano dovuto costruire uno a monte di quello distrutto e del quale ancora oggi si vedono i resti sulla sponda destra dell'Isonzo (FIGG. 4 E 5).

LA PRESA DI GORIZIA

Domenica 6 agosto 1916 dovevo recarmi a cantare nella chiesa di S. Ignazio alla messa delle



Fig. 4 e 5. Il 19 marzo 1916 dopo ripetuti tentativi l'artiglieria italiana riuscì a far crollare il ponte del Torrione o ponte di Peuma, incendiandolo con alcune granate di grosso calibro partite dalla zona tra Mossa ed il Calvario. Per mesi gli italiani avevano bombardato la zona cercando di colpire il ponte, con l'unico risultato di massacrare i fabbricati distribuiti sulle due sponde dell'Isonzo. Il manufatto, unica via di collegamento e rifornimento austriaco tra la città e le prime linee di Oslavia, non venne ripristinato. Gli austriaci preferirono costruirne uno nuovo poco a nord, in posizione completamente defilata dal tiro delle artiglierie italiane. Allo scopo sulle due rive, specialmente quella che corre parallela all'attuale via degli Scogli, furono aperte due carrarecche di accesso, scavate anche nella roccia in maniera tale che tutti gli spostamenti di uomini e mezzi potessero svolgersi in maniera sicura al riparo il più possibile dai tiri della fucileria italiana che ormai si trovava sulla sommità del Grafenberg.

6. Insieme a mio padre che si recava alla Posta per svolgere il suo servizio di postiglione, mi recai in Piazza Grande. Lo salutai. Non avrei mai pensato che lo avrei rivisto appena nell'aprile del 1919.

Entrai in chiesa dove la messa si svolse normalmente e

quando era terminata, scesi dal coro, ma prima che avessi finito di percorrere tutta la scalinata, una granata colpì l'organo. Questo fu per me l'inizio dell'offensiva che doveva concludersi con la presa di Gorizia. Alla prima granata seguirono altre senza pause. La

gente non poteva uscire dalla chiesa in piazza perché ciò avrebbe significato esporsi a un grave pericolo. Dietro l'altare maggiore c'era un corridoio con l'uscita in via delle Scuole (ora via Mameli) e tutti si erano rifugiati in esso. Io mi unii a loro. Soltanto dopo le otto sembrò che la pioggia delle granate si fosse calmata e che le vie del centro non fossero più tanto pericolose.

Seguendo l'esempio di molti che cercavano di ritornare alla loro abitazione, uscii anch'io per raggiungere la mia casa. E la raggiunsi contento della calma che vi trovai. Durante le ore seguenti mentre sul fronte rombavano i colpi dei cannoni era rimasta la quiete che sarebbe stata veramente quella che precede la tempesta. Verso sera invece la pace fu sconvolta dagli scoppi vicini di molte granate e solo durante la notte ritornò un po di calma. Mio padre non era ritornato a casa. Eravamo rifugiati nella cantina e quando spuntò l'alba vedemmo che il tetto della casa era in parte crollato. Il bombardamento continuò violento per tutta la giornata. Non era più possibile continuare ad abitare là e quando scese l'oscurità, si decise di traslocare e di raggiungere il centro della città dove trovare qualche rifugio più sicuro.

Dopo che mia madre, insieme al più piccolo dei miei fratelli, alla mia sorella Dora e alla nonna di 75 anni si era diretta in città, attraversando un sentiero che tagliava il nostro orto e quelli dei vicini, aveva rag-

giunto la via Palladio, io caricai sopra una carriola una valigia che conteneva documenti importanti per noi, qualche poco oro e inoltre un sacchetto delle patate, alcuni cuscini e coperte, e insieme a mio fratello Carlo e alla sorella Peppina, abbandonai la casa.

Avrei dovuto incontrarmi con mia madre e gli altri all'inizio della via Palladio, ma quando giunsi là non li trovai. Avevano dovuto fare un altro percorso per evitare il pericolo di essere colpiti dalle granate che cadevano ininterrottamente. I miei fratelli pieni di spavento alla vista degli scoppi si tenevano stretti a me che spingevo la carriola. Così si giunse alla prima casa di via Buffolini e là ci mancò il coraggio di proseguire.

Lasciai la carriola e con i miei fratelli entrai nella cantina di quella casa che aveva la porta aperta. Nell'oscurità illuminata dai lampi degli scoppi delle granate, e dei razzi, scorsi un mucchio di carbone e là ci sedemmo. Ma l'ansia di ritrovare mia mamma mi spinse ben presto ad uscire dalla cantina e così mi avviai a cercarla raccomandando ai due fratelli di non muoversi fino al mio ritorno. Trovai dapprima la carriola rovesciata e non potei recuperare che la valigia. Ritornai sulla strada di prima e a un certo punto incontrai la nonna sola che non era riuscita a tenere il passo di mia madre e con lei giunsi in via Corno dove ritrovai la mamma con altri due bambini. Entrammo nel portone di una casa. Intan-

to il bombardamento aveva ripreso tutta la sua violenza e uscire di là voleva dire perdere la vita. Tutta la notte restammo sdraiati nell'atrio di quella casa ed io piangevo pensando ai due fratelli che avevo lasciato in quella cantina, ma andare a prenderli sarebbe stato impossibile e nel caso fossi riuscito a raggiungerli, portarli fuori avrebbe significato esporli alla morte.

Così venne il mattino dell'8 agosto e sull'angolo della piazza Catterini mi misi ad attendere con la speranza di vederli giungere, confidando nel buon senso del maggiore di loro che aveva 13 anni. Difatti egli dimostrò la sua maturità e, trovato il momento opportuno, riuscì a raggiungermi seguendo un fosso lungo la strada che era riparato dalla parte da dove potevano venire i proiettili. Fui liberato di un peso.

Poco prima avevo assistito ad una scena che mi rimarrà sempre impressa. Un sottufficiale austriaco dei dragoni, aiutante di battaglia, con la rivoltella in pugno intimava ai soldati che si ritiravano di ritornare sulle loro posizioni all'Isonzo. E tutti obbedivano senza dir parola pur sapendo di rientrare nell'inferno che avevano cercato di sfuggire. Fatti simili si ripeterono ancora. Intanto il bombardamento continuava senza diminuire di intensità. Le granate cadute sul palazzo dei Baguer mi avevano impressionato in modo particolare, perché avevano ucciso la madre del mio amico Alfonso, figlio dell'amministratore dei conti, e

pure quella del mio amico Boriancic che abbandonata la casa di via Orzoni aveva cercato rifugio in quel palazzo. Insieme a lei le granate avevano ucciso anche due fratelli del Boriancic. Così aveva trovato la morte insieme ai due figli là dove aveva creduto di poter essere più sicura.

Più tardi l'attenzione di tutti fu rivolta all'incendio provocato da una grossa granata che aveva colpito in pieno la casa del panettiere e pasticciere Drasek. E allora si vide accorrere gente di condizioni misere che dalla via Ascoli si avvicinava per far bottino sapendo che il negozio e il magazzino erano ben forniti. Ad un tratto vidi uscire dal palazzo Attens un sottoufficiale dalmato con alcuni soldati provvisti di grandi scuri e questi tagliarono una saracinesca e la sollevarono distribuendo poi i generi alimentari che là erano immagazzinati: sacchi di zucchero, di farina, barili d'olio, di rum, ecc..

Io guardavo come tanti altri e non entravo ma un soldato mi chiamò e mi disse di prendere qualcosa. Non vedevo nulla causa il denso fumo e soltanto allungando le braccia verso uno scaffale mi venne sotto le mani una bottiglia, la presi e poco più in là toccai di nuovo e mi impossessai di un altro oggetto. Era un cesto di fichi secchi. Uscii dal magazzino e mostrai al soldato il mio bottino e lui mi disse di portarlo a casa. La bottiglia conteneva grappa di ginepro. In breve tempo tutto venne saccheggiato e di là a poco le fiamme avvolsero

l'edificio lasciando solo delle rovine fumanti.

Venne il giorno 9 agosto. Era l'alba quando mi svegliai nel sottoportico. Appena si fece giorno vidi che il cielo era sereno, senza la più piccola nuvola. Quando eravamo scappati da casa, vi erano rimasti tre maialini che mio padre aveva comperato con l'intenzione di allevarli. Ora la mia preoccupazione era quella di cercar di portare loro da mangiare qualche zucca dell'orto. Così mi incamminai per via dei Campi. Una grande calma era seguita al martellante bombardamento durato tre giorni. Per la strada incontrai l'oste Crali che ritornava alla sua casa di via Levada per recuperare un documento che gli serviva e che causa la fuga precipitosa aveva dimenticato di portare con sé. La sua famiglia lo attendeva a San Pietro. Discorrendo con lui giunsi in quel punto della via da dove si dirama la via Buffolini e ad un tratto vidi dei soldati che uscivano dalla finestra di un casa. Non erano vestiti come quelli Austriaci, portavano un elmetto piuttosto basso e sul dorso una cassetta. A quella vista noi si pensò che appartenessero ad una pattuglia di esploratori italiani. Circolavano delle voci le quali asserivano che l'esercito italiano si serviva degli Ascari per le avanguardie e che essi si comportavano in modo cruento non risparmiando la vita a quelli che incontravano sul loro cammino durante le marce esplorative. Perciò la nostra reazione fu di ritirarci di corsa e

così ritornai al rifugio che ospitava i miei familiari. Avevo visto sull'aia di un contadino di via Campi un soldato austriaco ferito seduto su della paglia e non mi ero fermato. Dissi a mia madre che avevo scorto i soldati italiani.

Radunammo le poche cose che erano il nostro bagaglio e c'incamminammo con l'intenzione di raggiungere mio padre. Non avevamo denaro e lui era l'unico che col suo guadagno poteva provvedere al nostro sostentamento. Ci dirigemmo verso al via Formica per continuare sulla via dietro il Castello e arrivare sulla via Valdirrose. Davanti a me procedeva mio fratello Carlo di 13 anni che portava sulla schiena Luigi di 4 anni e teneva per mano mia sorella Dora di 9 anni. Io portavo la valigia e qualche indumento. Mi seguiva mia madre con la Peppina di 7 anni e la nonna. Camminavamo dietro una colonna di gente. Arrivato nel punto in cui la via Formica si congiunge con via Torrente fu improvvisamente fermato da un soldato italiano. Dopo aver capito cosa voleva da me lo pregai di far fermare i miei tre fratelli che erano già passati. E lui mandò un commilitone a cercarli, ma questi invece di continuare per la via Torrente si diresse in una laterale e i miei tre fratelli furono inghiottiti dalla fiumana di cittadini goriziani che si allontanava dalla città.

Dopo un poco ebbi il permesso di ritornare sui miei passi e così insieme a mia madre, alla nonna e a mia sorella Peppina raggiun-



Fig. 6. La casa Drascik, o Drascek, dopo l'incendio, in una foto italiana del settembre 1916.



Fig. 7. Piazza Catterini verso la via Montesanto in una foto italiana pochi giorni dopo l'occupazione. Si notano i cavalli di frisia posizionati dagli austriaci. Sui muri ancora i manifesti pubblicitari, ricordo di una normale vita civile. Di lì a poco verranno costruite trincee e camminamenti verso la via del Camposanto, ora San Gabriele, per permettere alle truppe italiane di raggiungere il fronte posizionato poco oltre il cimitero di Grassigna evitando il più possibile i colpi provenienti dal San Gabriele.

si il sottoportico da cui eravamo fuggiti. Le lasciai là e dissi che mi attendessero perché dovevo andare in cerca degli altri.

Alla Casa Rossa fui nuovamente bloccato insieme a tanti Goriziani e a quelli che conoscevo mi rivolsi chiedendo loro se avessero visto i miei fratelli, ma nessuno sapeva darmi qualche indicazione. E oltre quel punto non potei più proseguire. Allora ritornai in città dove assistetti all'arrivo di molte truppe di fanteria e di cavalleria. Visti inutili le ricerche dei fratelli smarriti, guardai intorno a me e notai che tutte le strade erano occupate da soldati tra i quali non mancavano i bersaglieri e i lancieri. Così attraversai la città per informare mia madre che non avevo trovato i ragazzi e l'avvertii che andavo nel-

la nostra casa. Ma non riuscì a raggiungerla perché fui fermato da alcuni soldati che in quel punto della strada avevano stabilito un posto di blocco. M'interrogarono: risposi che volevo raggiungere la casa che due giorni prima avevamo abbandonata e che volevo recuperare i maialini che erano rimasti là. Essi mi rinchiusero in una stalla dove trovai altri due borghesi che non conoscevo. Rimasi là rinchiuso un paio d'ore e poi vennero degli ufficiali superiori. Uno alla volta fummo interrogati e poi lasciati liberi. Ottenni il permesso di proseguire. Quando arrivai davanti alla casa mi diressi verso il porcile, raccolsi nell'orto qualche cosa e diedi da mangiare ai maialini. Poi scesi in cantina, presi la chitarra che avevo ricevuto

in prestito da un sacerdote e m'incamminai sulla strada del ritorno, ma dopo aver percorso alcuni metri fui bloccato nuovamente da alcuni soldati che mi condussero in una cantina di una casa. Là giunsi alla presenza di un capitano che era molto agitato, molto stanco, senza le mollettiere e che parlava ad alta voce camminando su e giù per la cantina mentre alcuni militari sedevano silenziosi su delle casse. A tratti entravano altri militari che, ricevuti gli ordini dall'ufficiale, si allontanavano.

Da un finestrino della cantina scorsi dei soldati che avanzavano cautamente, piegati verso terra come se fossero vicini al nemico. Questi sparava con i cannoni di piccolo calibro dalle alture del San Gabriele.



Fig. 8. Le prime truppe italiane in Piazza Grande, 10 agosto 1916.

Così trascorsero quasi due ore e poi l'ufficiale, che si era un po' calmato, mi rivolse la parola chiedendomi una sigaretta.

Non l'avevo e allora mi domandò se potevo procurargli qualche cosa da mangiare. Mi ricordai del cesto di fichi sec-

chi e gli dissi che avevo solo quello. Egli chiamò un soldato ordinandogli di accompagnarmi dove era la mia dimora e di prendere in consegna i fichi che gli avevo offerto. Con molta cautela riuscimmo a giungere nei pressi del rifugio dov'era mia madre. Prima di arrivare da lei, scorgemmo in un'osteria a metà strada della Riva Corno dei soldati e dei borghesi che bevevano insieme della birra e cantavano. Il mio accompagnatore si fermò con loro mentre io andai a prendere il cestino dei fichi. Quando glielo portai, egli mi offrì un bicchiere di birra e mi regalò una moneta d'argento di due lire (FIGG. 6, 7 E 8).

Nota:

Le didascalie delle fotografie sono state scritte da Bruno Pascoli.

Note biografiche di Francesco Codellia

Francesco Codellia, nato a Gorizia il 12 settembre 1900 da una famiglia di origine slovena (Kodelja), durante la prima guerra mondiale si trovava a Gorizia insieme ai familiari: tre fratelli più giovani di lui di diversi anni, un fratellino in arrivo (nato nel 1916), la mamma e la nonna; il padre Tommaso era lontano. Ha vissuto quindi a Gorizia gli anni difficili della guerra fino al 1917, quando tutta la famiglia è stata trasferita in diverse località del territorio italiano. Ritornato a Gorizia alla fine del conflitto, ha conseguito il diploma magistrale ed ha svolto l'attività

di maestro elementare ad Asovizza (Valdirose - Rožna Dolina) e successivamente a Gorizia nella scuola elementare di via della Cappella.

Ha esercitato la sua attività sempre nel campo della scuola pubblica come dirigente del Patronato scolastico. Nel primo periodo della pensione ha collaborato con il Comune di Gorizia alla gestione delle scuole materne comunali. Come diversi goriziani suoi coetanei, parlava correntemente in italiano, friulano, sloveno e tedesco.

È deceduto a Gorizia il 29 settembre 1975.

